

Piccirillo: «Io, scrittore in prestito Ma il mio sogno resta il cinema»

Dopo il fortunato esordio con «Zoo col semaforo», ora torna in libreria
«La mia dura storia molisana sulla strada di McCarthy e Cortazar»

Si è appena affacciato sulla scena editoriale italiana e già fa parlare di sé. Tre anni fa, ventiduenne, Paolo Piccirillo ha esordito con il romanzo «Zoo col semaforo» (Nutrimenti), subito notato dalla critica tanto che l'autore è stato scelto nel 2011 a rappresentare l'Italia a Scritture Giovani, lo spazio del Festivalletteratura di Mantova dedicato ai nuovi scrittori europei. Ora è anche nella lista dei migliori scrittori under 40 stilata da «Il Sole 24 ore». Eppure il suo sogno non è quello di fare lo scrittore. Nato in provincia di Caserta, è andato a Roma per studiare sceneggiatura al Centro Sperimentale di Cinematografia. «Sono un prestatore alla narrativa - commenta sorridendo - il mio sogno, in realtà, è scrivere per il cinema».

La sua scrittura, anche nell'ultimo romanzo «La terra del sacerdote» (Neri Pozza, 16,50 €), è molto viva pur nella sua essenzialità. Ciò che colpisce è il contrasto tra lo stile limpido, asciutto, mai retorico e la brutalità delle vicende narrate. Piccirillo evoca immagini nitide e dolorose, senza giudizi, senza accuse, senza drammatizzazioni. Registra gli eventi, senza decretare vincitori e vinti. «La terra del sacerdote» si apre con una fuga, quella di una giovane che riesce a scappare dalla gabbia dove una vecchia la tiene prigioniera. Flori è un'immigrata clandestina che ha scelto di lasciare la sua terra in Ucraina in cerca di un futuro migliore e si trova costretta a ripagare il passaggio in Italia in modo disumano: rinchiusa in gab-

bia e utilizzata per partorire figli da destinare all'adozione o alla donazione di organi. Nella fuga finisce in un tratto di natura selvaggia da tutti conosciuta come «la terra del sacerdote». Il proprietario, Agapito, è un uomo duro e violento, di pochissime parole, chiamato il sacerdote in nome di un lontano passato, quando emigrato in Germania si era fatto prete. Di quella promessa fatta resta solo il soprannome. Agapito quando trova la donna decide di subentrare ai precedenti carcerieri. «La figura di Agapito - racconta Piccirillo - è nata da una suggestione reale, avevo sentito parlare di un vecchio molisano che una volta tornato dalla Germania aveva smesso di parlare. Da lì è partita l'idea di un uomo ingabbiato nel luogo nel quale è cresciuto. Anche Flori, la ragazza dell'Est, ha scelto di abbandonare la sua casa. In un certo senso è disposta a qualunque cosa per trovare la sua terra, quella dove essere felice. Per questo sogno è disposta a soffrire così tanto. Fa la prostituta per pagare il riscatto a chi l'ha portata in Italia, poi inizia a pagare il riscatto con i figli. Le donne nel romanzo sono quelle che pagano di più però sono anche le figure più interessanti, forti e positive. Christina, ad esempio, che rappresenta il lato dolce di Agapito, è in realtà un personaggio determinante, è lei che scatena l'intero romanzo».

Quali sono i riferimenti culturali di questo tuo ultimo lavoro?

Sicuramente il «Figlio di Dio» di Cormac McCarthy, mentre come

struttura il riferimento per me resta sempre Julio Cortazar. Lo scrittore argentino inventa una storia e poi la spacca in due, in tre, in quattro; poi mescola i pezzi delle storie come carte di un mazzo impazzito; infine raccoglie tutto il sangue della storia rotta, lo versa nel corpo dei personaggi e trasforma tutti i pezzi in una storia unica. Ammiro questa complessità di scrittura, mi piace rendere il lettore complice pagina dopo pagina.

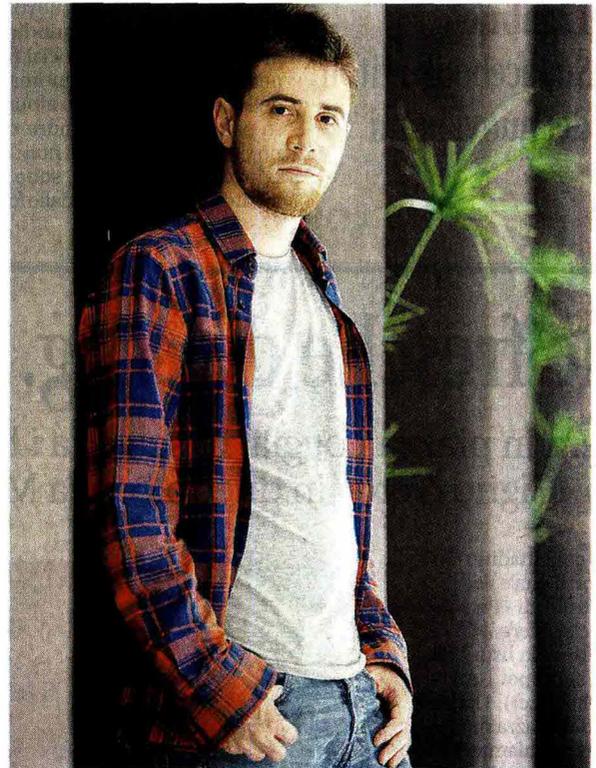
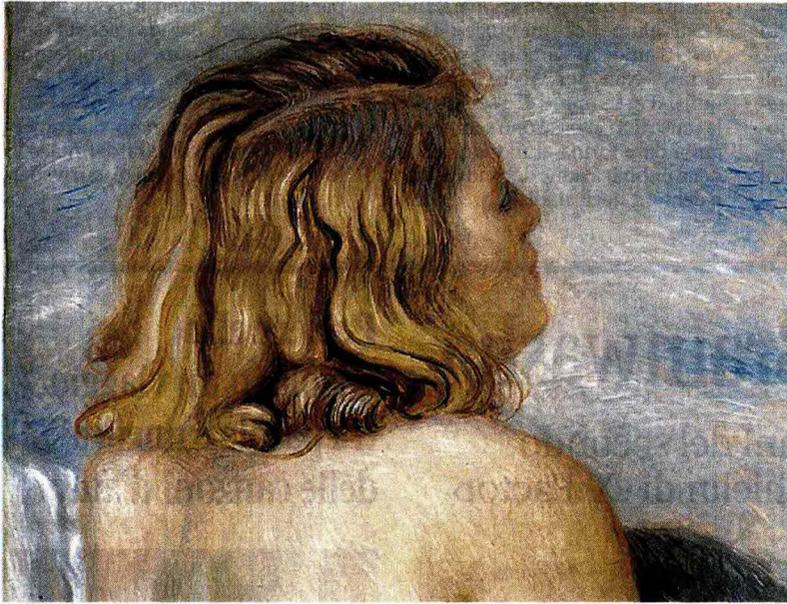
La tua scrittura mette in scena storie molto dure, come mai questa scelta?

Scrivo in un certo senso per fare il passo più lungo della gamba, per frequentare orizzonti che sono lontani da me. Scrivere è per me iniziare un viaggio in un essere umano che non sono io. Voglio entrare nelle forme degli altri, cercare di combaciare con tutte le forme, anche le più diverse dalla mia. Proprio per queste ragioni la mia è una scrittura che contempla l'errore.

Hai scelto di narrare storie che non si legano alla tua terra, eppure se ne sente il respiro nella scelta delle tematiche, come un altro campano, Roberto Saviano. Cosa ne pensi del suo lavoro?

Mi piace come scrittore, lo stimo molto perché s'è scagliato contro il sistema che ha distrutto la mia terra, ma credo anche che la sua scrittura per essere completa debba ancora aggiungere alcuni tasselli, raccontando con altrettanta costanza e rabbia, come fa con i camorristi, anche i legami della politica con la criminalità organizzata.

Laura Ognà



«Nel mio libro le donne sono più interessanti e positive»

■ Sopra: Giorgio De Chirico, «Donna bionda di schiena» (particolare), dipinto della collezione Carlo Bilotti. A destra: il giovane scrittore casertano Paolo Piccirillo, al suo secondo romanzo con «La terra del sacerdote» pubblicato da Neri Pozza (foto di Leonardo Céndamo)

«Dall'Ucraina all'Italia
in cerca di un futuro migliore»

«La mia scrittura è un viaggio
in esseri diversi da me»

